CMLVI SEDUTA

MARTEDÌ 10 MARZO 1953

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente PARATORE

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 39325

Disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 » (2782-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

FRASSATI 39325
LABRIOLA 39330
JANNACCONE 39341

La seduta è aperta alle ore 10.

BISORI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Cosattini per giorni 2, Sturzo per giorni 10 e Angelini Cesare per giorni 3.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 » (2782-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Frassati. Ne ha facoltà.

FRASSATI. Non mi fermerò sul quesito se sia da approvarsi o meno la presentazione di una nuova legge elettorale alla vigilia della convocazione dei comizi. Vi porterò invece la opinione dell'onorevole Giolitti. Nella primavera del 1921 mi era giunta a Berlino la notizia che l'onorevole Giolitti intendeva sciogliere la Camera. Persuaso che sarebbe stato un grave errore gli telegrafai di avere urgente necessità di conferire con lui e che mi desse il permesso di assentarmi. Come è noto un ambasciatore non può abbandonare il suo posto senza esplicita autorizzazione. « Ti vedrò con molto piacere », rispose, « per il permesso chiedi a

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Sforza ». Come si rispettavano allora le competenze! Arrivato a Roma nei primi di aprile fui subito ricevuto e gli esposi lo scopo della mia visita. Con quella franchezza che è stata la caratteristica più simpatica della nostra profonda amicizia, gli esposi i motivi per i quali ritenevo essere lo scioglimento inopportuno, non utile al Paese, inconcludente nel risultato ed inoltre significare la fine della sua vita parlamentare. Mi seguì con molta attenzione e pareva convinto delle mie osservazioni, ma soggiunse: « Purtroppo la deliberazione è stata presa tre o quattro giorni fa dal Consiglio dei ministri ».

Fu allora che mi parlò di quanto era successo prima dello scioglimento: un gruppo di amici insistette presso di lui per il ritorno al Collegio uninominale: « È quanto ho sempre sostenuto, disse, ma alla vigilia delle elezioni non si può mutare la legge elettorale perchè da una parte rimane svalutato tutto il lavoro fatto dalla Camera uscente e dall'altra parte pare che si usi una pressione sugli elettori. Rinnovare la legge elettorale alla vigilia è ammissibile solo quando con essa si chiamano alle urne nuove categorie di elettori ». Mi confidò anche che amici autorevoli di cui mi fece il nome lo consigliavano di istituire il collegio uninominale con decreto-legge. Conchiudeva: « avevano dimenticato chi io fossi ».

Chiudo la parentesi per dichiarare avere un Governo, in tutte le altre circostanze, il diritto di presentare qualsiasi progetto elettorale: collegio uninominale, proporzionale, scrutinio di lista, ecc. Ma quando una legge attribuisce al gruppo che ha ottenuto il 50,1 per cento 380 deputati su 590, il caso è molto differente. Simili leggi non hanno precedenti nè nella storia della libera Italia dal 1848 ad oggi, nè in Paesi retti da democratiche istituzioni. L'onorevole Scelba ha citato l'esempio della Francia; ma se l'esempio calzasse, onorevole Ministro, sarebbe stata perfettamente inutile la vostra legge, perchè quella francese non ha dato al Paese quel Governo stabile che voi vi proponete colla vostra. Le crisi in Francia si sono succedute ogni sei mesi. La verità è che le condizioni nostre sono radicalmente diverse. La legge francese esclude assolutamente ogni possibilità di instaurare un regime, l'italiana lo facilita.

Contro di essa è insorto, come era facile intuire, il partito più numeroso dopo quello di maggioranza con estrema vivacità e con l'ostruzionismo.

La Costituzione ha previsto la possibilità di un grave conflitto fra le parti sulla legittimità costituzionale di una legge e con l'articolo 1 delle sue norme prescrive: la questione della legittimità costituzionale di una legge o di un atto avente forza di legge della Repubblica, rilevata d'ufficio o sollevata da una delle parti nel corso di un giudizio, e non ritenuta dal giudice manifestamente infondata, è rimessa alla Corte costituzionale per la sua decisione. E l'articolo 136: quando la Corte dichiara l'illegittimità costituzionale di una norma di legge o di un atto avente forza di legge, la norma cessa di avere efficacia dal giorno successivo alla pubblicazione della decisione.

Oggi la Corte non esiste perchè i quindici giudici che dovevano fare parte di essa a norma dell'articolo 135 non sono ancora nominati.

Non sono mancate le istanze perchè il Governo provvedesse a colmare questa lacuna: non voglio ricordare qui il nome dei molti che hanno reclamato dal Governo che si provvedesse con sollecitudine, cito soltanto una voce autorevolissima: quella di Enrico De Nicola il quale, uscendo dal riserbo che tutti conosciamo, pubblicava, verso la fine del 1951 nella « Rivista Parlamentare » un articolo dove si diceva precisamente: « Se nel 1952 non saranno perfetti gli istituti che la Costituzione prevede, e specialmente la Corte costituzionale, saranno guai ». E i guai sono venuti e guai grossi. Enrico De Nicola è l'ex capo dello Stato e, non dimentichiamolo in questo momento, avrebbe anche potuto essere il Presidente della Repubblica se ne avesse accettata la candidatura: conosce perfettamente la Costituzione, che porta la sua firma ed ha compreso tutte le dannose conseguenze politiche di lasciarla vuota, completamente vuota nella sua parte vitale.

Egli chiamava con ansia e con cuore di patriota all'adempimento del dovere tutti coloro, nessuno escluso, che hanno il compito di essere tutori e difensori della Costituzione. Purtroppo nessuno ha risposto all'appello. Ma la

voce di De Nicola non ha risuonato invano: è stata registrata dalla storia.

Qualunque sia il motivo di questa non scusabile trascuratezza, di questa mancanza di senso politico, è evidente la grave responsabilità del Governo. In cinque anni non era difficile eleggere quindici giudici ed è strano che soltanto alla fine della legislatura si sia presentato il relativo progetto. Io non credo ai piani diabolici e tanto meno a quelli dell'onorevole De Gasperi, di cui apprezzo le alte qualità morali e non posso pensare che la grave carenza sia stata voluta e preordinata.

Alla Camera l'onorevole De Gasperi ha cercato di spiegare perchè è stata rimandata la nomina della Corte costituzionale, attribuendone la causa ad una specie di conflitto fra la Camera ed il Senato in merito ad una certa formula per la nomina dei giudici. Ma l'onorevole Presidente del Consiglio non è stato chiaro, come in generale è sua abitudine, perchè ha creduto opportuno tacere del vero conflitto: cioè non della Camera col Senato, ma di una parte notevole dei suoi amici della maggioranza che pretendeva, contrariamente alle precise disposizioni della nostra *Magna Charta,* che anche sulla nomina dei cinque giudici spettante al Presidente della Repubblica interferisse il Governo, mentre tale non è la ferma convinzione del Senato. Mi duole che non sia presente l'onorevole Guardasigilli, il quale sostiene che è assoluta e senza eccezione la prescrizione dell'articolo 89 secondo cui nessun atto del Presidente della Repubblica è valido se non è controfirmato dai Ministri proponenti, quindi anche per la nomina dei cinque giudici riservata al Presidente occorre il concorso di due volontà: quella del Ministro proponente e quella del Presidente. Se l'onorevole Zoli fosse presente gli avrei chiesto come interpreta l'articolo 88: « il Presidente della Repubblica può sciogliere le Camere sentito il parere dei due Presidenti. Anche in questo caso v'è la controfirma? In pratica significherebbe che è negata questa facoltà al Presidente nel caso egli credesse un Governo non corrispondere ulteriormente alla volontà del Paese. Evidentemente non si troverebbe un Ministro che controfirmi lo scioglimento contro se stesso e così il Presidente è impedito di esercitare quella suprema funzione che giustamente la nostra Carta gli affida per risolvere questo caso di immensa portata storica.

380 deputati e 10 giudici eletti dal partito di maggioranza significa quasi il predominio assoluto di un partito.

Se nel dibattito così violento fra maggioranza e minoranza ci fosse stato un giudice per dare su di esso una sentenza definitiva, tutti si sarebbero inchinati e nessuno avrebbe potuto contrastarlo. Non essendo pratico il ricorso alle Sezioni unite della Cassazione, non vi è oggi altra soluzione politica e giuridica che lo scioglimento della Camera e del Senato per rimettere nel binario della Costituzione la vita del Paese.

Anche Pelloux che tutti sappiamo non tenero per le norme costituzionali, ad un certo punto capì essere suo dovere l'appello agli elettori. La storia non si ripete con monotonia, ma con concordanze e dissonanze. Le une e le altre appaiono chiare ricordando quanto Giolitti scrisse nelle sue memorie sul periodo Pelloux: « La lotta parlamentare fu travolta da una lotta senza limiti: l'ostruzionismo dell'estrema ed i progetti del Governo contro lo Statuto; cioè fra due violenze. Non volendo con la mia presenza avallare il grave errore uscii dall'aula con tutti i liberali ». Egregi colleghi, i liberali di allora! Rientrò poco dopo Ministro e poi Presidente del Consiglio iniziando l'era più fortunata della nostra Italia: i dieci anni della grande piccola Italietta.

Così anche noi oggi ci troviamo di fronte ad un problema di forza. Tutti sappiamo che la forza invece di sciogliere i nodi li rende più complicati. Non si dice solo delle ciliegie che una tira l'altra, ma anche degli errori: errore la proposta Rossi della delega al Governo in una questione essenzialmente politica, perchè la legge elettorale è tutta politica dal primo capoverso all'ultimo. Fortunatamente questa stranissima proposta è stata ritirata, ma è sintomatico che il proponente sia un socialdemocratico: segno evidente che questo partito non ha ancora trovato la sua strada, o l'ha smarrita: errore la votazione dell'ordine del giorno Codacci-Pisanelli, errore tutto quanto è successo dopo.

Quando la Camera, approvando con 312 voti contro 180 l'ordine del giorno Codacci-Pisanelli, ha dichiarato la costituzionalità della

legge ha espresso puramente una sua rispettabile convinzione, non ha pronunziato una sentenza: lo stesso si dica quando la Camera ha votato la fiducia nel Governo, e colla fiducia la costituzionalità della legge, negata dall'estrema sinistra. L'onorevole De Gasperi ha assicurato che questa procedura non può costituire un precedente. Prendiamone atto: ma gli eventuali successori dell'onorevole De Gasperi sono liberi di agire come meglio credono. Però, quando un Presidente del Consiglio riconosce la anormalità di una procedura implicitamente la condanna.

Infine il Governo avrebbe torto se credesse di poter scrivere la parola fine anche dopo il voto favorevole del Senato.

Possiamo ancora trovarci di fronte ad impensati sviluppi. Un uomo politico, degno di questo nome, errerebbe se non considerasse anche l'ipotesi che non si raggiunga il 50,1 per cento. Un buon generale prepara tutto per la vittoria, ma non trascura i piani per un'eventuale sconfitta. Quali sarebbero le conseguenze del mancato 50,1 per cento?

Accadrebbe quello che non è mai accaduto nella storia parlamentare del mondo. I comizi convocati con una legge ed il risultato misurato con un'altra legge. Il che significherebbe il rigetto di quella legge sulla quale l'attuale Ministero ha impegnato l'aspra battaglia e sulla quale, proprio su di essa, ha chiesto ed ottenuto il voto di fiducia della Camera. Contro di essa il voto di sfiducia del Paese. Molto probabilmente il risultato delle elezioni darebbe ancora alla Democrazia cristiana, per quanto molto diminuita, la possibilità di formare un Ministero, non fosse altro coi fedeli repubblicani storici. Ma questo Ministero, sconfessato dagli elettori su quella importantissima questione, non potrebbe svolgere l'opera sua col prestigio necessario. Sarebbe nella impossibilità di sopravvivere alla spietata lotta dell'estrema che uscirebbe dai comizi trionfante. Per conto mio penso che ci troveremmo in una situazione di estrema gravità. A poco a poco, volenti o nolenti, si scivolerebbe fatalmente verso la necessità di uno scioglimento della Camera e del Senato con elezioni su un terreno scottante che in nessun modo potrebbe essere di utilità al Paese.

Io mi domando anche se l'apparentamento giova a rendere impossibile questa ipotesi. Penso che ha concorso a renderla possibile. Il clima nel quale si svolgeranno le prossime elezioni è costellato di incognite: sarà certamente un clima di eccezionale vivacità senza esclusione di colpi. Il malcontento è diffuso nel Paese più intensamente di quanto si creda a Roma. Le più importanti, le più delicate amministrazioni dello Stato sono in crisi: abbiamo avuto sciopero di magistrati, di professori universitari, scuole medie, maestri elementari, impiegati statali, ferroviari, postelegrafonici, telefonici: il medio ceto stroncato dall'ingiustizia fiscale, dalla svalutazione della lira. Malgrado il buon volere del Ministro delle finanze vi sono ancora stridenti ingiustizie fiscali.

Si intensifica un'aspirazione profonda verso una più viva moralità politica.

In questo clima era necessario un partito costituzionale assolutamente indipendente dalla Democrazia cristiana che si facesse interprete di tutti questi bisogni, di tutte queste aspirazioni, di tutti questi risentimenti; che fosse libero nei comizi di chiamare pane il pane e crusca la crusca.

I partiti minori hanno abdicato a questa grande missione assumendo volenti o nolenti gran parte della responsabilità degli errori del Governo. Quale mordente potranno avere nei comizi i liberali ed i social-democratici, mentre concorrono coi loro voti a garantire la continuità del Governo che ha lasciato dietro di sè tanto malcontento?

La Democrazia cristiana ha avuto cura di difendere le ali, ma ha indebolito il fronte. L'opposizione contro il comunismo e contro il Governo è lasciata libera ai partiti di estrema destra: monarchici e missini. Essi porranno nei comizi dei quesiti molto imbarazzanti: chiederanno alla Democrazia cristiana: come avete adempiuto il mandato datovi dagli elettori nel 1948 di combattere il comunismo? Molti, troppi discorsi gridano ogni giorno al lupo, ma il lupo è forte come prima mentre voi avete perduto milioni di voti. Segno evidente che il vostro programma non era buono: anzi cattivo, perchè in tutti i Paesi europei il comunismo ha perduto qualche penna, in Italia no. Assumiamo noi il mandato che

gli elettori hanno dato a voi: il nostro *slogan* sarà contro la vostra impotenza e contro il comunismo. Il malcontento ha trovato così dove rifugiarsi. Attenti, signori del Governo, all'assalto frontale.

Mi pare che la legge elettorale non sia nata sotto i migliori auspici perchè sarà molto difficile che essa dia al Paese quel governo stabile ed efficace che è lo scopo dei proponenti. Quanto è successo in questa legislatura ha confermato la grande verità che il mettere assieme uomini politici che partono da concetti discordi, e tendono a fini diversi, può produrre un solo effetto quello di ridurli tutti all'immobilità e all'impotenza. Abbiamo assistito all'andare e venire dei social-democratici, due volte sugli altari ministeriali, due volte nella polvere dell'opposizione. L'attività del Ministero si è rallentata aspettando le decisioni del congresso di Napoli. Se molte leggi necessarie non ebbero sanzioni non lo si deve ascrivere semplicemente a colpevole trascuratezza, ma anche alla diversità di vedute fra i democristiani ed i partiti minori, specialmente i social-democratici.

Mi pare minato fin dalla nascita un Ministero che accolga liberali e social-democratici, quando la concezione politica e lo spirito informativo del programma liberale sono apertamente antitetici di quelli socialisti, quando gli uni reputano strumento essenziale di progresso l'iniziativa privata ed escludono l'intervento statale e gli altri vogliono sempre una maggiore partecipazione statale all'industria sia direttamente che indirettamente. In una parola iniziativa privata contro il dirigismo. E non solo sui problemi economici, ma anche su quelli essenzialmente politici sorgono ad ogni pie' sospinto i dissensi. La Democrazia cristiana, come è noto, ha presentato la legge polivalente sulla stampa e sulle questioni sindacali. A questo annunzio i liberali ed i repubblicani hanno annuìto con qualche riserva, i social-democratici con il no decisivo: nessuna di queste leggi, altrimenti niente apparentamento. L'onorevole Gonella risponde: queste leggi sì, e per timore che gli uomini politici potessero pensare il suo sì essere quello del partito e non del Governo, l'onorevole Scelba è sceso in campo a ribadire con molta chiarezza e con molta lealtà che le leggi sarebbero state presentate. Non nascondo che quel momento mi ha ricordato molte pagine gloriose dei nostri Parlamenti. È ritornata la chiarezza delle idee, è ritornato il carattere e la forza per sostenerle. Ma tutto ad un tratto si alza il sipario: più nessuno dei contendenti nemmeno la legge polivalente. (*Si ride*). Cosa sia successo dietro le cortine nessuno sa precisamente: alla non dubbia affermazione della Democrazia cristiana nessuna risposta recisa dei social-democratici. L'apparentamento è stato conchiuso senza che si conosca su quali basi. Sola manifestazione pubblica ufficiosa quella del segretario del Partito repubblicano. Poichè, disse l'onorevole Reale, in questa legislatura non vi sarà più tempo di discutere quelle leggi rimandiamo il tutto alla futura.

Lo stesso concetto è stato espresso dal giornale dei social-democratici a proposito della delega al Governo sugli statali: si vedrà alla prossima legislazione.

Noi vecchi parlamentari abbiamo sempre creduto che la logica imponesse che il programma concreto e preciso fosse presentato agli elettori prima della convocazione dei comizi: non dopo. L'innovazione è stata imposta dall'impossibilità di trovare un accordo: piuttosto che rinunziare all'apparentamento si rinunzia alla logica. Rinunce e compromessi come pel passato, così per l'avvenire. Metodo questo che non può durare a lungo. La legge polivalente sulla stampa sarà presentata al Consiglio dei ministri del futuro gabinetto quadripartito. Si potrà discutere se al posto della virgola si deve mettere due punti o un punto solo: ma sullo spirito della legge non è possibile il compromesso: suonerà per i liberali l'ora della meditazione, e pei social-democratici l'ora della scelta fra dimettersi o sottomettersi.

Dunque facile profezia la mia nel ritenere che un Ministero quadripartito post-elettorale non durerà sei mesi, a meno che si fermi la macchina dello Stato.

Onorevoli colleghi. Credo di avervi dimostrato quali guai questa legge stia procurando al Paese, derivati, come prevedeva l'onorevole De Nicola dalla mancanza della Corte costituzionale: pel Senato si aggiunge un'altra causa piccola in apparenza, ma che ha un peso im-

portantissimo, come dimostrano le dure parole dell'onorevole De Gasperi, cioè l'errore del Governo di non avere sfogliato a tempo il calendario. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni da opposti settori*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi fa molto piacere che il caso mi faccia parlare dopo Alfredo Frassati il più energico ed illustre dei pubblicisti liberali italiani, un uomo che ha potuto portarci qui la parola ed il pensiero di un defunto, sempre vivo: di Giovanni Giolitti il quale, in materia di leggi elettorali, ha pensato appunto come Vittorio Emanuele Orlando: cioè, non si può alla vigilia di una consultazione elettorale mutare il sistema elettorale.

Credo che Alfredo Frassati non dubiti di quanto sia vivo in me la memoria di Giovanni Giolitti, quanto sia vivo in me il ricordo dell'amicizia di Vittorio Emanuele Orlando, e del terzo dei grandi senatori che abbiamo sepolto or ora, Francesco Saverio Nitti, che voi sapete con quanta risolutezza si accingesse a combattere questa legge.

Vi dicevo dunque che per me è motivo di singolare compiacimento parlare dopo Alfredo Frassati. Io non farò un discorso ostruzionistico: ripeterò oggi quello che dissi ieri. Il mio temperamento d'oratore m'impedisce di parlare per parlare: amo il parlare schietto, sintetico e riassuntivo, per me e per gli altri; non sono uno di coloro che possono esporre con esterna distensione il proprio pensiero. Ma dicendo che non farò un discorso di ostruzione non intendo esprimere un'opinione sui colleghi che eventualmente ne facessero. L'ostruzionismo, al contrario di ciò che si crede, può diventare non solo una necessità parlamentare ma un obbligo dei Partiti che fanno parte delle Assemblee legislative.

Prima di entrare in merito intendo fare una dichiarazione personale. Non sono favorevole alla proporzionale e nemmeno in altri tempi mi sono sentito inclinato verso questa forma di elezioni. Sono un uninominalista convinto, dichiarato, assoluto. Credo che il Collegio uninominale temperato dal ballottaggio — voglio escludere la questione ridicola dei famosi ibridi connubi — sia l'unica forma ragionevole di rappresentanza popolare. Noto con piacere che uno dei Paesi con più larga tradizione elettorale e parlamentare, l'Inghilterra, è un Paese uninominalista ed un altro Paese le è somigliante, la Russia, la quale segue il criterio del collegio uninominale. Ho voluto fare questa dichiarazione per dimostrarvi che la questione del proporzionalismo non mi interessa affatto, nè vale la pena che io ne parli ulteriormente.

Di che cosa si è discusso fino adesso? Di che si parla nella stampa a proposito dell'ostruzionismo che è stato tentato alla Camera — e potrebbe darsi fosse continuato anche qui — nè escludo che in altre circostanze sarò costretto a fare io stesso un discorso ostruzionistico? Si è discusso sull'offesa che l'ostruzionismo recherebbe alla maggioranza, *ergo* (il quale *ergo* non si capisce affatto) dell'offesa che l'ostruzionismo recherebbe alla vita parlamentare. Si afferma che l'ostruzionismo è la negazione delle necessità della vita parlamentare e perciò va combattuto. Ebbene, io mi domando quali sono questi diritti della maggioranza che vengono offesi dall'ostruzionismo, quale è la ragione per la quale l'ostruzionismo non sarebbe lecito in una assemblea parlamentare, consistendo esso nell'uso di quei mezzi di discussione i quali possono protrarre oltre i limiti ritenuti ordinari un dibattito parlamentare. Io non sono riuscito a comprenderlo. Dalla maggioranza si dice: noi abbiamo il diritto di far presto. Ma perchè? Niente affatto, onorevoli colleghi, i diritti della maggioranza non consistono nel far presto. Per quali ragioni la maggioranza deve poter votare in un tempo determinato? Perchè si deve votare in una settimana piuttosto che in un mese o in due mesi? Perchè questo termine non può essere protratto ad un anno o un anno e mezzo? Si dice che il lavoro parlamentare ne sarebbe arrestato. Ma è assurdo; in realtà non si arresta nulla.

Noi abbiamo alla testa della nostra Assemblea un Presidente che ci garantisce tutti. Io credo che questo diritto di far presto non c'è. Inoltre, onorevoli colleghi, non dimenticate una cosa che fu detta anche poco fa a proposito della legge sulle incompatibilità parlamentari: il nostro tempo appartiene all'Assemblea. Noi siamo indennizzati esclusivamente per

questo, perchè il nostro tempo tutto appartiene integralmente all'Assemblea. Nessuno ci può venire a dire: dovete prendere le vostre vacanze più presto; voi, rispondo, potete prenderle quando vi piace, ma tutto ciò non è nella logica del sistema parlamentare. Noi apparteniamo all'Assemblea di cui abbiamo chiesto l'onore di far parte. Nessuno di noi è stato obbligato a venire qui all'infuori dei cinque illustri nostri colleghi i quali sono stati nominati per una disposizione della Costituzione a causa dei meriti eccezionali che essi hanno acquistato nelle scienze, nelle arti, o in qualunque altra espressione dello spirito; noi siamo stati lieti di avere con noi questi cinque colleghi. Ma noi altri abbiamo chiesto di far parte volontariamente di questa Assemblea e sapevamo a quali condizioni sottoponevamo il nostro tempo, che abbiamo dato a questa Assemblea, come i deputati hanno dato il loro tempo alla Camera dei deputati. E non ci si venga a dire che impediamo a chicchesia di fare qualche cosa; il tempo per discutere anche degli altri disegni di legge, degli altri progetti parlamentari, delle altre occorrenze della vita pubblica vi è, e vi è con larghezza, ed il dibattito più particolareggiato su una legge speciale e disteso non impedisce affatto che contemporaneamente si discutano e si votino altri disegni di legge. Evitiamo dunque, o colleghi, di ripetere questo evidente luogo comune che l'ostruzionismo offenda i diritti della maggioranza. Ma quali sono? Sono quelli di far presto! Ma chi ve l'ha detto? Dove è scritto che la maggioranza ha diritto di far presto? Nessuna legge o regolamento ne parla, ovvero quando se ne parla, si dice esplicitamente, come nel caso dei bilanci. Ma la legge in questo caso parla chiaro: i bilanci vanno approvati in questo determinato ordine di tempo, e sappiamo quale tempo ci è praticamente accordato. Inoltre questo tempo non dipende neppure dalla volontà del legislatore, ma dalle esigenze della pubblica contabilità e dallo svolgimento del processo delle finanze. All'infuori di questo unico caso dei bilanci qualsiasi discussione può spiegarsi e allargarsi quanto si vuole, senza che nessuno se ne possa offuscare.

Non state dunque a dire che un ostruzionismo può offendere i diritti di chicchesia. L'ostruzionismo non viola i diritti di nessuno e può darsi invece che tuteli quelli di altri, e di questo si dovrebbe tener conto. Secondo la mia opinione il semplice fatto dell'esistenza di un termine fissato per i bilanci esclude che per tutti gli altri casi ci siano termini fissati. Abbiamo le Presidenze, (non parlo soltanto di quella del Senato) delle due Camere parlamentari che decidono quasi discrezionalmente entro quali estremi le discussioni debbono stare, e ci possiamo accontentare del modo come una tale facoltà discrezionale sia esercitata. Le Presidenze, ho detto, non le maggioranze, le quali si costituiscono in organi governativi, e nelle loro decisioni risentono appunto delle comodità governative, ed una opposizione evidentemente non ha l'obbligo di conformarsi alle velleità del Governo, sia pure espresse dalla maggioranza.

Oggi si parla esclusivamente dei diritti della maggioranza, è un gran cicalare di essi, ma perchè non parlare invece dei diritti della minoranza? È precisamente dei diritti della minoranza che proprio voi della maggioranza dovreste occuparvi, è dei diritti della minoranza che dovreste avere un geloso sentimento di rispetto, ed è dei diritti della minoranza che voi in regime parlamentare dovreste preoccuparvi; è di essi specialmente che un Governo il quale fosse veramente l'espressione di una democrazia e non solo di una oligarchia partigiana (*approvazioni dalla sinistra*), dovrebbe darsi cura. E quali sono i diritti della minoranza? Il vostro diritto di maggioranza sembra che sia per voi quello che gli altri lavorino alla svelta, ma insignificante cosa è questo preteso diritto della maggioranza a che gli altri si sbrighino alla buona.

Ma me ne dite qualche cosa dei diritti della minoranza? Signori, rispondo subito senza farvi perdere tempo che i diritti della minoranza sono i diritti dell'avvenire Che cosa è una minoranza parlamentare? È un futuro governo, l'aspirazione a un futuro governo. Voi vi dimenticate che chiunque sta all'opposizione non rappresenta il Governo che ha il potere. L'avvenire è nelle mani di coloro che discendono da noi; parlamentarmente nelle mani delle minoranze, delle opposizioni. Se fossi alla testa di un Governo io non mi preoccuperei certo della mia maggioranza, la quale poi mi segue per un programma che è suo

e che è stato approvato dagli elettori quando hanno confermato ad essi la loro fiducia. Nella mia qualità non di capo, perchè non amo esserlo nè saprei esser capo, ma di responsabile di un governo, penserei soprattutto alla comune successione, cioè alla minoranza. Ciò mi fa ritornare al problema: quale è il diritto della minoranza? Mi parrebbe sentire da tutti voi rispondere: è quello di parlare, discutere, obiettare, censurare. Non so dove recentemente ho letto questa banalissima frase, ma credo nella relazione di maggioranza, che i diritti della minoranza consistono nel fatto che essa controlla, vigila, sindaca il Governo. Sciocchezze! Questa è l'infima delle facoltà che si possono riconoscere alla minoranza. Qui vi potrebbero essere molti oratori di prima qualità, dei grandi oratori, come ne abbiamo avuti nel nostro Parlamento, ad esempio Felice Cavallotti, Ma questo chiacchierare, discutere, obiettare, censurare, criticare ha un valore nell'unica ipotesi che la minoranza sia sempre in grado di potere ad un certo punto sostituire il Governo; se la minoranza in un certo momento non è in grado di sostituire il Governo, che minoranza è, costituzionalmente a che cosa serve? Voi volete ridurre l'opposizione a un'accademia di garruli cianciatori; ciò non serve a niente, e può diventare solo un soggetto di satira, un motivo di sarcasmo teatrale, nè più nè meno. Voi costituite una maggioranza ferrea contro la quale è vano urtarsi, una maggioranza, secondo le vostre dichiarazioni e i vostri intendimenti, non soggetta a sostituzione definitiva, e allora perchè parlo, e con quale scopo? È come se mi preoccupassi di Giuliano l'Apostata, di Napoleone Buonaparte, meglio: del Tibet, del Polo Nord, etc. perchè so che la mia parola non serve a niente, che nessuno scopo immediato essa può attingere, un parlare per parlare un vuoto ed accademico argomentare. Così concepite la minoranza?

A che scopo dunque fare dell'opposizione quando si sa che non si potrà modificare un bel niente delle decisioni governative, e non si potrà mai prendere il posto del governo esistente per fare una politica diversa? Bisogna lasciar aperte tutte le strade perchè altri possa giungere al Governo; limiti non ce ne sono, questa è cosa sulla quale dovremmo andare di accordo. In Repubblica non ci sono interdetti politici, i soli limiti sono quelli che possono essere dettati dagli elettori e dalla maggioranza parlamentare ma, beninteso in qualsiasi momento si deve poter rovesciare un Gabinetto e crearne un'altro, e questa sola è democrazia.

Bisogna dunque, quando voi discutete di questa legge elettorale, prima di tutto preoccuparsi dei diritti della minoranza, la quale ha l'altro eminentissimo di tenersi aperte tutte le strade che conducono al potere e se la legge impedisce questo suo diritto, bisogna abbattere una simile ostruzione. Come vedete può darsi che l'ostruzionismo lo rappresentiate voi con una volontà d'impedire alla minoranza di riuscire al potere esecutivo. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Moralmente parlando l'opposizione è una parte di Governo; in Inghilterra il capo dell'opposizione alla Camera dei Comuni riceve uno stipendio regolare nella sua qualità di capo dell'opposizione. L'opposizione è un elemento invisibile del Governo; quando voi rompete ogni ponte tra noi e voi, impedite a voi stessi di essere moralmente una vera maggioranza. Fissiamo bene i termini della disputa tra maggioranza e minoranza. Qui non si tratta di far giungere al potere gli uni anzichè gli altri, la minoranza si batte per i diritti popolari. Il popolo evolve nelle sue idee e mentre ieri si poteva contentare del rispetto delle libertà personali, oggi vuole qualcosa di più, vuole il pane, vuole la terra, vuole la fabbrica; ebbene, se ci sarà una maggioranza parlamentare disposta a consentire a queste cose, questa maggioranza parlamentare avrà fatto, nè più nè meno, che il proprio dovere.

Voi dite: noi rispettiamo la minoranza finchè accetta i limiti che noi le abbiamo fissato. Non è così. Son questi limiti che non esistono. L'opposizione fa parte del Governo, avete compreso voi, signori del Governo, questo? Ma se lo avete compreso come vi adoperate a formare leggi, le quali, se si formano, vogliono soltanto dire che voi avete deciso che la minoranza non debba mai farsi governo? Quali sono i diritti della minoranza al di fuori di quello elementarissimo di diventare Potere esecutivo? Noi combattiamo idee che sono le vostre. Voi probabilmente non siete comunisti, non siete col-

lettivisti, non siete per un ordine politico aperto a tutti ed elastico in modo che comprenda tutte le idee, non chiedete la separazione dello Stato dalla Chiesa, non chiedete che le autorità ecclesiastiche compiano le loro funzioni nei recinti ecclesiastici e non vadano oltre, che attendano unicamente alle questioni della fede; può darsi che tutte queste cose non le volete, ma chi di voi ha il diritto di dire che son queste idee peccaminose e sacrileghe tali da scomunicare ed escludere? Adagio a far questo, perchè tante idee scomunicate ed escluse sono andate avanti ugualmente. Più di un terzo dell'umanità si sente presa nelle istituzioni del socialismo dove abbiano trionfato o aspira a realizzarle dove non siano costituzionalmente già attuate. E proprio in questo momento voi pensate di condannarle ed impedirle? È una cosa che fa paura. È possibile una tale carenza del sentimeno culturale degli uomini che questi possano ancora dire che ci sono cose su cui non bisogna discutere? C'è ancora qualche cosa di sacro, di interdetto, di proibito? È tutto qui. Se mettiamo le cose nei loro veri termini non sentiamo un vostro preteso diritto di maggioranza a far presto. Qui si tratta della storia. Voi dite: non vogliamo che voi costruiate una società comunista, che voi separiate radicalmente lo Stato dalla Chiesa, non vogliamo che le finanze del Vaticano siano sottoposte ad ispezione e non vogliamo in maniera definitiva tutte queste cose, cioè non vi permetteremo mai di realizzarle. Ma allora create una situazione rivoluzionaria nel senso dell'insurrezione.

Nell'ordine storico il parlamentarismo ha preso il posto delle insurrezioni perchè gli ideali si attuassero. Una volta i piani politici contavano sull'insurrezione popolare. Ci si riusciva, non ci si riusciva, questa è un'altra questione, ma se voi richiamate in rapido corso la staria dell'Europa trovate che, per lo meno fino alla Comune di Parigi, essa non è stata, dal punto di vista dei mutamenti politici, se non una successione di istituzioni che si realizzavano attraverso insurrezioni popolari armate. Dopo il 1789 si è generalizzato un sistema, quello parlamentare, che ha trasformato l'ordine delle lotte violente in un sistema oserei dire di lotte oratorie, se vi piace, propagandistiche. La vittoria, per chi ci crede, è affidata ad un certo numero di voti elettorali e parlamentari e così basta. È stato detto: non c'è bisogno di organizzare insurrezioni, non c'è bisogno di prepararci alle armi. Organizzate elettoralmente le minoranze per impadronirsi pacificamente del potere. Sappiate che non c'è altro mezzo. Si è continuato ricordando che prima non c'era rispetto per le minoranze perchè tutta la forza l'aveva il governo e bisognava quindi contrapporre alla forza armata del governo un'altra forza del pari armata. E si è persistito nell'avviso che l'atmosfera morale dei tempi nostri è stata modificata; la nostra storia, si è soggiunto, non si fa più a colpi di mano, preparati nei conciliaboli segreti ai quali dovevano seguire le barricate.

Quale è la forza del regime parlamentare? Ripeto: il regime parlamentare ha modificato sostanzialmente l'atmosfera morale dei tempi nostri; ha detto alle minoranze: non c'è bisogno che vi armiate e che si sparga del sangue. Basta avere una maggioranza sufficiente al Parlamento per chiedere che quello che si desidera diventi legge, e così anche i più complessi ideali si effettuino. E la cosa è stata più o meno ammessa; il popolo è così credulo! Mi spiacerebbe che voi non intendeste bene quello che voglio dire. Vi consiglierei di avere il massimo rispetto per i partiti socialista e comunista. Io sono uno degli epigoni di un vecchio modo di pensare, e nelle mie esperienze c'è anche la partecipazione ad una società segreta: l'Alleanza Repubblicana Universale, del resto fondata dallo stesso Mazzini.

Allora ero troppo giovane per valutare, e se dovessi dire se valeva la pena di tenere in piedi quella società forse condannerei metodi ed ispirazioni che un tempo anch'io seguivo. Una delle più curiose esperienze della mia vita (alla quale in contrapposto mi richiamo) accadde il primo maggio di tre anni addietro. Si rivolsero a me alcuni organizzatori operai perchè intervenissi ad una delle manifestazioni del primo maggio. Io rimasi — vi dico la verità — veramente compreso non solo di ammirazione, ma di stupefazione: una massa enorme di popolo si stringeva intorno ai segni delle organizzazioni di mestiere e agli uomini del lavoro, ai componenti della direzione del partito comunista. Questi uomini avevano una massa in

mano e ne regolavano con serietà e comprensione le sorti. Ed io so quante difficoltà trovavamo nei primi tempi: ho cominciato a 14 anni a mettere insieme 5 o 6 persone perchè rivendicassero i loro diritti, correndo il pericolo di sentirci dire, alla fine, dagli stessi operai da noi riuniti che questi diritti li avevamo inventati noi per farci una popolarità. Purtroppo la nostra popolarità era quella di farci mandare in carcere e rovinare la pace delle nostre famiglie. Ma lasciamo... Quando vidi quello spettacolo del primo maggio a cui ho accennato innanzi, pensai: questa gente ha un segreto che bisognerebbe scoprire: essi hanno in mano non una massa apparentemente amorfa e inetta a mettersi assieme per agire secondo un pensiero unitario, eppure sanno adoperarla. Questo mi sembra veramente un popolo nuovo che essi hanno fatto; hanno creato una moltitudine nuova. E questa idea fu la sola che mi servì di tema nelle quattro parole che pronunciai dinanzi a quell'insieme di gente in una ricorrenza così grande come il primo maggio.

Ebbene, questi organizzatori sono di un legalismo starei per dire urtante; se costoro non avessero educato le classi lavoratrici nel senso che voi sapete; se costoro non avessero detto alle classi lavoratrci: non fate un passo più lungo della gamba, le cose verranno a loro tempo, con le stesse forme che le leggi attuali permettono e consentono, siate disciplinati; però, questo sì: non compite atti di viltà, non arrendetevi mai, non dite mai ai nemici che essi sono vittoriosi, non date mai a nessuno il certificato che la vittoria è dalla parte sua, siate fermi nella affermazione dei vostri diritti; se costoro non avessero parlato ed agito così, non so cosa sarebbe avvenuto nel nostro paese. Dico altresì che se essi pronunziassero una parola più amara, più acre e più incitante, non so che cosa potrebbe accadere da noi...

E allora, non fate delle leggi che intercettino un'azione legalitaria ed ordinata. D'altra parte, come potrete imporre senza il concorso del legalitarismo di costoro il rispetto delle vostre leggi, quella stessa misura di ordine pubblico che avete creata? Non faccio parte del partito dei comunisti, ma mi pare che se nemmeno il legalitarismo di costoro v'imponga rispetto, sarà naturale che il popolo dica: abbiamo tentato le vie legali, ed è stato vano; ebbene torniamo ai sistemi del quarantottismo, alla violenza ed alla insurrezione! (*Applausi dalla sinistra*).

Il popolo non è soltanto il partito comunista, ed il legalitarismo del partito comunista non mi pare destinato ad essere eterno. Ricordate che nella coscienza popolare c'è una forza che ignoriamo, la quale agisce come estremo giudice della storia: ed in ultimo il popolo potrà anche rivolgersi contro lo stesso legalitarismo dei comunisti.

La loro formula è una formula che voi dovreste accettare: è la formula della tolleranza e della tranquillità nella giustificata rassegnazione avversaria. Ad ogni modo toccherebbe a voi tenere aperte le strade che possono permettere ai partiti di opposizione di mettere in atto i loro ideali nell'ordine e nella legalità.

Il senatore Frassati che ha tutte le qualità e che è noto per la sua grande fedeltà a Giolitti, potrebbe ora riprendere la parola e ricordare il pensiero di Giovanni Giolitti, che voglio ora riferire io, quale lo appresi in conversazioni private e che cito perchè appartiene ormai ad un uomo che è al di fuori della contestazione politica quotidiana. Egli mi diceva: ho visto i fasci siciliani, e non volli restare al Governo per non proclamare lo stato d'assedio in Sicilia; assistetti all'insurrezione della Lunigiana nelle stesse condizioni, e mi ritirai dal Governo perchè sapevo che quelle cose sarebbero cadute da loro. Egli faceva conto di quel buon senso popolare che è la espressione della giustizia; l'uomo è la misura di tutte le cose, come diceva Protagora: in ultimo, dalle masse popolari, può venire un giudizio definitivo sulle cose dell'ordine pratico.

E voi, se siete degli uomini onesti — non dubito che lo siate, per quanto il potere renda talvolta aberranti dall'equo — dovete pur riconoscere che l'azione dei comunisti ha in sè notevole saggezza, eppure sembra che voi non facciate altro se non sbarrare la strada alla storia. Pertanto non riuscirete a trasformare un partito strettamente legalitario in un partito illegalitario, perchè il Partito comunista italiano illegalitario non diventerà mai. Al di là della Democrazia cristiana c'è un fermento popolare che voi ignorate.

I comunisti non li cambierete, e legalitarî rimarranno per sempre. Ma i comunisti non son

certo tutto il popolo italiano, come esso non si esaurisce addizionandovi la Democrazia cristiana. E se dal rimanente del popolo sorgesse quella illegalità di cui non vi rendete conto? La probabilità mi fa meditare.

Se non fossi il modesto senatore della Repubblica, regia o papalina come volete voi, che sono; se fossi qualche cosa di più, direi che dal punto di vista storico la posizione dei vostri oppositori è formidabile, ed io non la baratterei con nessun'altra posizione. Sto nella storia, servo un decreto del destino ed ho anche io conquistato i miei galloni, siano pure quelli di un uomo che ha 80 anni, che non ha più carriera politica dinanzi a sè. Non credo che si possa pensare che io debba ingraziarmi chicchessia. Ma so che noi trionferemo.

Ora cosa volete voi? Volete impedire ad un partito che ha in sè tutte le forze e tutte le qualità per giungere al potere, di rinunziarvi? Il partito comunista è stato per molti italiani una rivelazione storica. Vorrei lo fosse anche per voi. In quel partito c'è tutto, addestramento, intelligenza. Non lo disprezzate. Anche un estraneo ad esso, avversario occasionale come sono io, sente di doverlo ammettere. Invece voi fate contro esso una legge che ne deve impedire il rendimento.

Cosa è concretamente questa legge? È quello che non esito a definire una legge ingiusta. Questa della legge ingiusta è una curiosa questione dei tempi nostri. Nei tempi passati il problema della legge ingiusta non era mai stato concepito, nemmeno tecnicamente, dai trattatisti del diritto pubblico, eppure oggi questo problema li occupa. In un trattato francese, che si trova nella nostra Biblioteca (degna di una istituzione di alto stile come il nostro Senato) questo problema è studiato. Nell'ultimo volume del « Traité de droit public français » si affronta il problema della legge ingiusta, che nei trattati dei periodi trascorsi — a quanto ne so — non era esaminato. Io sono un modesto studioso di scienza economica, e sono giunto a intrattenermi di questioni giuridiche solo occasionalmente, e il veder prospettare questo problema ai tempi nostri mi ha fatto una certa impressione. Il trattatista al quale mi riferisco dice che la legge ingiusta è quella che offende il nostro sentimento morale. Come condurci di fronte ad essa? Egli prospetta una soluzione che si riallaccia alla maniera con la quale ha affrontato il problema. Poichè la legge ingiusta è quella che offende il nostro senso morale, di fronte ad essa non può esservi che una rivolta morale, che è pertanto rivolta individuale, strettamente personale. Nel momento infatti in cui l'uomo che si leva contro la legge ingiusta fa appello alla solidarietà di una seconda persona, allora il problema perde il suo carattere morale, diventa un fatto considerato nel diritto penale, per esempio: la cospirazione e la rivolta collettiva. Io penso che lo scrittore abbia tenuto presente soprattutto il fatto degli obiettatori di coscienza, di coloro cioè che rifiutano di prestare il servizio militare, non già per codardia o comodità, ma perchè ripugnano ad un comando di uccidere altri uomini. L'obiettatore di coscienza vuole ottrarsi ad un atto che organicamente gli ripugna. Ammetto che di ciò si può parlare anche diversamente.

Ma io intendo porvi un quesito: si può ridurre il problema della legge ingiusta nei limiti di un fatto che offende la legge morale e come tale rimane puramente individuale? Il bene e il male infatti sarebbero di me, di voi, di ciascuno di noi, e non si comunicherebbero dall'uno all'altro. Qualche cosa di somigliante è accaduto ad alcuni anarchici del passato, a cominciare dallo stesso Ravachol. E chi non ricorda Angiolillo, il mite giovinetto italiano che uccise Canovas del Castillo, e che suggerì ad un illustre scrittore italiano, noto sotto lo pseudonimo Rastignac, il famoso articolo: Germinal? — *Glissons*. Parlo nelle mie improvvisazioni oratorie come vien viene, e devo sovente ritornar sul mio tema. Scusate. Ritorno alla legge detta ingiusta.

Definirei volontieri la legge ingiusta diversamente da quello che abbia fatto il trattatista francese. È legge ingiusta qualunque legge offenda un diritto sancito e riconosciuto dalla legge e dalla comune coscienza degli uomini. Qual'è il diritto della minoranza? Giungere a farsi maggioranza e quindi al governo. Qual'è il suo sostanziale diritto? Fare appello al popolo. Chi offende questo duplice diritto compie un atto ingiusto. Quale rimedio contro la legge ingiusta? Lo scrittore francese dice: la rivolta individuale. Si potrebbe anche avere la rivolta collettiva che non ha bisogno di essere sempre fatto di violenza fisica.

Non conosco una legge che si meriti più della vostra elettorale la definizione di legge ingiusta, in quanto offende un diritto sancito ed evidente. Poichè il diritto della minoranza è quello di diventare governo facendosi a poco a poco maggioranza voi non soltanto lo impedite, ma mirate ad impedire che una parte dell'opinione pubblica italiana possa avere il sopravvento cominciando dall'avere una opinione diversa dalla vostra.

La legge ingiusta può essere respinta con la violenza individuale (come ho detto sopra), ma se la violenza diventa collettiva la colpa sarà stata interamente vostra. Voi avete voluto che la minoranza consegua i suoi scopi altrimenti che con la persuasione morale.

Di che vi lamentate? Di un po' di ostruzionismo? Vi lamentate forse di non poter andare a colazione o a pranzo all'ora solita? Vi lamentate di non poter rendere abbastanza presto un servizio al Governo? È troppo poca cosa: noi della minoranza ci lamentiamo invece di non poter esercitare un nostro diritto fondamentale. Noi desideriamo avere il consenso delle masse, ma non certo perchè ci piaccia essere applauditi come si fa in un comizio. Tutti lo conosciamo questo miracolo del consenso pubblico: oggi si grida *viva* e domani *abbasso* alla persona che conciona. Ricordiamo Robespierre che aveva in mano la Francia (e che avrebbe potuto continuare a tenerla con la spada di Napoleone, il quale si era posto fra i suoi familiari e nel suo partito). Il popolo parigino lo adorava e lo avrebbe seguìto fin dove egli immaginava, sino a quella Repubblica dei poveri che era il suo vero programma. Poi venne il giorno del mutamento totale. Il consenso popolare! Non fa piacere a nessuno il consenso popolare. Talvolta uno dice a se stesso: sto in pace con la mia coscienza. Oppure dice: combatto perchè i dettati della mia coscienza divengano i dettati collettivi. Il consenso popolare non è cosa alla quale si tenga, ciò a cui si tiene è il senso della dignità della propria coscienza, e il poter imprimere il proprio spirito nelle leggi, nei documenti pubblici, nelle istituzioni e nelle grandi riforme sociali.

Voi avete creato una legge ingiusta che impedisce ad una minoranza di diventare maggioranza, ecco il punto vero. La vostra legge elettorale ci impedisce di conquistare legalmente il potere; il Governo è vostro e voi lo volete ad ogni costo nelle vostre mani. Forse nessuno ve lo vuol togliere, ma voi lo temete, ed ecco foggiata la legge della super-maggioranza. Così avete creato il Governo stabile e a De Gasperi assicurati chissà quanti altri settennali di governo. Dunque sul serio voi aspirate al governo definitivo (nel limite in cui questa parola può usarsi nelle cose politiche)? E allora come vi meravigliate che la minoranza si adoperi come può ad impedirlo? Un governo « definitivo »; ma si può immaginare una più netta negazione della democrazia? E come osate meravigliarvi ed indignarvi di un povero ostruzionismo di parole? Da quando in qua le parole hanno fatto male a qualcuno? Consentite almeno la chiacchiera!

Per ora la legge ingiusta ha un'esistenza puramente parlamentare e le forze che a voi si oppongono sono puramente e semplicemente parlamentari. Ma siete poi sicuri che sarà sempre così? Siete sicuri che i diritti della massa siano nelle mani del partito comunista il quale ci penserà bene a comprometterli con iniziative avventate? Non vi fate illusioni! L'esplosione violenta può sempre concretarsi nelle forme più diverse: sciopero generale per un tempo indeterminato, lo sciopero dei contribuenti, perfino, se vi piace, lo sciopero militare: di scioperi ce ne sono tanti da farsi! Lo sciopero dei contribuenti è punito dalla legge, si dice; e chi ne dubita? Lo sciopero militare è colpito con sanzioni definitive; lo sciopero generale dei funzionari (dite voi) cercheremo di reprimerlo e di renderlo impossibile. Tutto questo sta bene, ma chi ha mai dubitato che per il trionfo di una grande idea storica non ci debbano essere vittime? Una cosa mi ha reso molto incerto sulla durata della democrazia attuale e sulle sorti di progresso dei nostri tempi, ed è la facilità con cui si giudicano certi risultati. A me pare che un po' di vittime ci debbano essere sulla strada di qualunque iniziativa sociale. E se voi costringerete i partiti non riconosciuti (fra i partiti riconosciuti, il partito comunista ad esempio ha tre milioni di aderenti, cinque ne ha la Confederazione del lavoro; dunque 8 milioni su 46 milioni di italiani; togliendo i bambini e le donne 12 o 14 milioni potrebbero non voler essere sacrificati così impunemente come voi pensate), a muoversi, su-

sciterete la rivolta della massa ignorata e vi troverete domani in una brutta situazione. E voi state facendo il possibile per far passare la storia dal suo binario di legalità al binario dell'extra legalità, dal binario dell'ordine riconosciuto, stabilito, seguìto, non contravvenuto, al binario della rivolta armata. E voi non vi immaginate fino a che punto state avvicinandovi a questo punto. Voi mirate ad ottenere governi stabili e credete di aver fatto tutto per giungere a questo scopo. Avete il governo stabile per voi, ma voi state creando un ordine politico il quale sarà il disordine organizzato. E quando domani il contribuente dovrà pagare potrà dire: ma chi mi impone di pagare? Forse è quell'Assemblea che ha approvato la legge di Scelba e di De Gasperi, quell'Assemblea fatta con una supermaggioranza, quell'Assemblea che ha una maggioranza non riconosciuta da nessuno? Ma neanch'io riconosco quella legge ed il milionario in persona vi dirà: una legge votata dal Parlamento di Scelba e di De Gasperi è una cattiva legge, ed io non pago. (*Interruzioni dalla sinistra*). Voi potete mandare in prigione una, cento persone, ma non centomila: questo è il punto, voi vi potete trovare di fronte al caso di dover applicare la legge ad un milione di persone. E come si fa? E questa situazione di fatto la state creando con la legge Scelba-De Gasperi, con la legge della super-maggioranza.

Voi dite: abbiamo un grande compito dinanzi a noi, ci proponiamo un grande ideale: la stabilità del governo. Discuteremo di qui ad un momento a chi tocchi la stabilità del governo; ma, se voi volete la stabilità di governo, in primo luogo domandatevi con tutta sincerità: ma vale la pena di lasciare al potere questo governo, di dare la stabilità a questi governanti, di fare in guisa che questi continuino ad amministrarci e a dirigerci? Sono sicuro che nove decimi di voi nell'interno della propria coscienza risponderebbero: siamo purtroppo costretti a fare così, ma non ci sentiamo liberi. (*Vivi applausi dalla sinistra*). Non sta bene in una Assemblea in cui siamo tutti colleghi riferire colloqui, discorsi ed ammissioni, e perciò anche io faccio del mio meglio per mantenere la discrezione dovuta... E se si dovessero tradire amichevoli conversazioni, come si saprebbe se questa legge è desiderata dalla stessa maggioranza o almeno da alcuni di essa, che pur la voteranno. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Stabilità di governo? Io vi dico la verità: forse nella mia qualità di anarchico indipendente alleato talvolta dei comunisti almeno nelle grandi occasioni (*ilarità*), non ho alcun rispetto per i governi stabili; per me la stabilità di governo non rappresenta un fico secco. Ricordo ciò che Marx, nella lettera sul programma di Gotha, diceva: « governo forte, popolo debole, governo stabile cittadino schiavo, governo che non si può mutare ecco un cittadino che deve subire tutto ». Or dunque lo Stato forte non mi dice niente, anzi amerei piuttosto lo Stato debole, un capo di governo che lasciasse fare. I governanti debbono lasciar passare tante cose perchè vi è l'opinione pubblica, vi sono i partiti organizzati, vi è la maggioranza. Si potrebbe dunque disinteressarsi un poco più dell'andamento delle cose. Governo stabile? Ma sapete che nella storia (e qui permettetemi di aprire una parentesi) i grandi Paesi sono stati appunto quelli dove i governi nè apparivano, nè erano troppo forti. Ricordatevi Atene, immaginatevi Atene del quarto secolo prima della nostra èra. La successione dei governi era una baldoria. Fu miracolo che Pericle non dovette bere la cicuta di Socrate, ma il quarto secolo di Atene è stato il secolo dei grandi filosofi, il secolo di Democrito, di Leucippo, il secolo di Socrate: tutta quella che è la perenne fioritura del pensiero, come sapete: il secolo della massima intensità del pensiero ellenico. Ebbene, cosa contava allora il governo? Zero; come poteva imporsi il governo? In nessuna maniera; chi erano i governanti? Era il popolo. Ricordate l'allegro episodio riferito per l'ostracismo di Aristide. « Ma che cosa vi ha fatto questo Aristide di cui avete votato l'ostracismo, domandarono alla vecchietta? Ella rispose: " Mi seccava questo eterno chiamarlo il giusto " ». Evidentemente non era il paese da governo « forte » o « stabile ». Ma era Atene, l'eterno fiore della grandezza umana. Datemi un cittadino energico, intelligente, coraggioso, e sia pure volubile, variabile. Il Paese di esso sarà sempre grande.

E mi viene in mente, in questo mio estemporaneo e disorganico parlare, una sentenza del Montesquieu, esposta al capitolo XI della sua *Grandeur et Décadence des Romains*. Egli parla delle conseguenze delle guerre civili e

delle discordie civili a Roma. Notate, egli dice, che mentre Silla, Mario, Saturnino, Catilina, Cesare, Pompeo, ecc., si combattevano all'interno, gli eserciti della Repubblica guerreggiavano oltre le frontiere per affermare il nome della Repubblica, abbattevano gli ultimi re avanzati nel mondo, ed estendevano l'Impero di Roma. Dobbiamo concludere che la mobilità del governo implica appunto la grandezza di un popolo?

Abbiamo parlato della rivoluzione francese, ritorniamo ad essa. Un partito mandava alla ghigliottina i membri di un altro partito e poi successivamente anche questo partito era atterrato dal terzo. All'interno era un continuo mutare; non c'era nulla di stabile. Ebbene, siamo al 1793, undici eserciti francesi hanno coperto le frontiere della Francia e disfatto tutti gli eserciti delle monarchie europee, coalizzate. Rivolta all'interno, unità all'esterno, e la Francia trionfa in nome della Libertà.

Ciò che deve essere stabile non sono i governi e le persone dei governanti, è l'istituto. Napoleone era un robesperriano, amico di Massimiliano, amicissimo del fratello. Robespierre avrebbe avuto a sua disposizione il più grande militare di tutti i tempi, dopo Giulio Cesare, generale che era nello stesso tempo un grande amministratore e un grande legislatore. Ma all'infuori di Giulio Cesare, di Napoleone, di Stalin non ci sono uomini di tale grandezza. Ecco perchè ad essi va, anche se non abbiano pure mire popolari, un certa simpatia popolare.

Non vogliamo desiderare mai governi forti, i governi forti sono tali per gli uomini da nulla. Il governo stabile non è istituto per i governanti; la stabilità spetta al popolo, anzi, come dice l'articolo 3 della Costituzione francese del 1946, la sovranità spetta al popolo e si esercita per mezzo dei propri rappresentanti. Ora solo la sovranità popolare dev'essere stabile, e cioè le Assemblee che interpretano questa sovranità. Il popolo delega la sua sovranità a una maggioranza parlamentare, di modo che si possono sempre cambiare i governi ogni qualvolta convenga. Ai tempi delle monarchie assolute la sovranità risiedeva nel sovrano; oggi la sovranità popolare è la sostituzione della sovranità del monarca. Quindi i diritti e gli attributi del monarca assoluto passano nelle assemblee legislative, ed il sovrano la cui stabilità importa è il Parlamento.

Chi è il monarca vero? Il popolo, che delega la propria sovranità all'Assemblea. Si dice: cosa è la Camera dei deputati, il Senato, il Parlamento? È il potere legislativo. No, non basta. Il Parlamento non è soltanto il potere legislativo; è il potere di iniziativa, di ispirazione di controllo e di formazione delle leggi: in questo senso, anche il potere legislativo. È esso il padrone; è il Parlamento che consacra i Ministri nè può farsi diversamente. Il popolo non può creare dei Ministri per conto proprio, li fa indicare prima, riconoscere dopo dall'Assemblea che esso ha eletto ed a cui ha delegato la propria sovranità. Ma può il Parlamento delegare la propria sovranità ad un Governo? Conoscete tutti il vecchio *latinorum* che dice: « *Delegatus non potest delegare* ». Il Parlamento è potere delegato dalla sovranità popolare. Può un potere delegato delegare ad altri la propria sovranità? No. La sovranità deve restare nel potere che ha ottenuto la delega. Potere delegante è il popolo che si esprime per mezzo dei propri elettori, potere delegato è il Parlamento che si esprime per mezzo dei propri rappresentanti, ed è esso che nomina i governanti. I governanti dipendono in guisa stretta ed immediata dal Parlamento, anzi ne dovrebbero fare necessariamente parte, sebbene i teorici pensano che un governante possa essere nominato anche al di fuori delle due assembleee parlamentari. La delegazione della sovranità spetta immediatamente al Parlamento, non al governo. Il governo attraverso il potere legislativo, attraverso il Parlamento, governa, ma questa sovranità non prende molto tempo, non dura molto perchè i parlamentari sono mutevoli e capricciosi nonostante che siano grammaticalmente di sesso mascolino. (*Ilarità*). Possono cambiare e cambiano, ed allora come si fa? Quando c'è un'Assemblea come l'Assemblea nazionale francese non interessa un fico secco quello che fa il governo, perchè il potere è l'Assemblea. Essa indica le direttive politiche e queste devono essere designate appunto dal Parlamento, non dal governo. Purtroppo siamo arrivati ad una totale trasmutazione delle concezioni politiche fondamentali, e ammettiamo che il governo ispiri e dia direttive e non sia soltanto

un semplice esecutore, un *Commis* come si diceva sotto Luigi XIV. Ma così non dovrebbe essere. Ispirare e dirigere tocca al Parlamento, non al governo, perchè se delegassimo queste qualità al governo che cosa resterebbe al Parlamento? Il popolo ha una sovranità in sè. Attraverso una maggioranza elettorale la delega al Parlamento, ma se l'Assemblea delega i propri poteri al governo, essa si suicida. In Francia l'Assemblea è molto gelosa dei propri poteri, che del resto le vengono dal popolo, e si dice: con questo sistema il governo non dura nemmeno tre mesi. Ma che ci possiamo fare? Vorrà dire che ne fanno un altro. Tra deputati e senatori siamo circa un migliaio di persone e potremmo anche costituire governi estraendo a sorte tra di noi. Del resto Atene nel suo massimo periodo di gloria non ebbe mai cariche elettive; l'estrazione a sorte bastava a tutti. È vero che sotto Pericle c'era un comitato degli strateghi che era un comitato elettivo, ma eletto per semplice acclamazione. Si reputava che qualunque ateniese potesse far tutto e Socrate ebbe persino l'obbligo di comandare una spedizione militare. Ma questo spietato chiacchieratore che ha parlato di tutto e con tutti, di una cosa non ha mai voluto parlare, delle sue imprese militari. Immaginate Socrate con Santippe appresso a dirigere un'armata e a guadagnare gli onori bellici. (*Ilarità*). Dunque siamo un migliaio tra deputati e senatori, e se volessimo introdurre il criterio dell'estrazione a sorte delle cariche di ministro ciò significherebbe correre l'alea del migliore e non del peggiore, dato il valor medio degli attuali ministri ... migliori.

Riassumiamo: sovranità del popolo, delegazione all'Assemblea. Ma se invece il popolo delega al governo, il popolo non è più nulla, è il governo quello che ha l'autorità, non c'è più rapporto tra governo e popolo e si passa immediatamente, automaticamente, mi permetto di suggerirlo agli uomini che si intendono di diritto pubblico, dal concetto di democrazia politica al concetto di tirannia nel senso pieno e completo. Non diciamo dittatura, ma tirannia che sarebbe esercitata da una collettività, cioè oligarchia; nel caso nostro: oligarchia clericale.

Avremmo insomma una tirannia collettiva della democrazia cristiana. Questo è il sistema che si vorrebbe adottare. E vi pare che noi possiamo essere disposti a sottoscrivere ad una simile enormità? E che si possa sul serio porre in atto un ordine politico di un simile genere? È assolutamente inimmaginabile e, ammesso che il Governo attuale abbia perpetrati svariatissimi errori, uno dei più gravi sarà stato, come ha detto poc'anzi il senatore Frassati, quello di essersi deciso troppo tardi ad una riforma elettorale. Perchè lo abbia fatto noi non lo sappiamo. Se diamo uno sguardo alla relazione dell'onorevole Sanna Randaccio troviamo un solo motivo, il quale non è proprio molto elegante.

L'onorevole Sanna Randaccio nella sua relazione, venuto al punto di indicare perchè si voglia introdurre questa legge della supermaggioranza, di fronte al quesito: ma come va che questo Governo possiede una maggioranza che gli rende possibile contare sull'approvazione di una legge simile? risponde press'a poco così: « Nel novembre 1950, il senatore don Sturzo, della cui fede proporzionalista non si può certo dubitare, ed al cui sentimento democratico le opposizioni hanno mostrato, anche di recente, di voler rendere omaggio, nella sua prefazione al Codice elettorale, scriveva: " a questi dati storici... " ».

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Dopo aver letto pagina 36 legga anche le pagine precedenti, perchè nella mia relazione non c'è solo quella pagina. (*Commenti dalla sinistra*).

LABRIOLA. Senatore Sanna Randaccio, lei potrà parlare quanto vuole e tutti la staremo ad ascoltare con la deferenza che merita, ma non vorrà che io legga ai colleghi tutte le 39 pagine a due colonne della sua relazione! (*Ilarità*). Dice don Sturzo: « ... A questi dati storici si è aggiunta nei due Paesi (Francia ed Italia) la formazione di forti partiti comunisti che risultano come corpi estranei alla democrazia parlamentare, e quindi impongono sistemi difensivi che ostacolano il naturale svolgimento delle attività elettorali e politiche. Non volendo, o non potendo, secondo i casi, mettere un tale partito fuori della legalità (come più volte è stato tentato all'estero, perfino nella realmente democratica Svizzera), la più opportuna ed effettiva delle istituzioni libere è stata l'adozione della proporzionale nelle elezioni per

l'Assemblea costituente, per la elezione della Camera e del Senato, e anche per le elezioni amministrative delle grandi città. Solo così si è potuto evitare la formazione di maggioranze compatte comuniste o socialcomuniste, che avrebbero potuto divenire un pericolo per il Paese.

« Può darsi però che allo stato presente altro sistema potrebbe essere più conducente alla diminuzione della pressione comunista sul Parlamento e le pubbliche Amministrazioni. Ma ciò è collegato con l'orientamento politico nazionale — che viene regolato dagli avvenimenti e a sua volta li regola — del quale è difficile definire i contorni e precisare la portata ».

Dunque lei cita questo testo e, naturalmente, lo approva. Mi vuole spiegare perchè questo partito comunista deve essere messo fuori della legge, per quale ragione la sua pressione costituzionale fa una così brutta impressione? Perchè quando si vuole fare qualche cosa che sia come una sostanziale porcheria, si dice che si fa per combattere il Partito comunista? Ancora: perchè quando non si vuole che una cosa sia fatta si dice che essa gioverebbe al Partito comunista? Ed in America, contro il comunismo, hanno organizzato una vera caccia alle streghe!

Siamo in democrazia: come può un partito rappresentare un pericolo per chicchessia? Da quando in qua noi subiamo quest'incubo? Una volta i repubblicani erano i nemici giurati della monarchia; e bisognava difendersi dai repubblicani, anche se questi si chiamavano Agostino Bertani, Alberto Mario, Carlo Cattaneo, ecc., vere glorie, e lo stesso Crispi proveniva dai repubblicani. Poi bisognò correre alle difese di Umberto; e ci pensarono non so quanti, fra cui Crispi e Pelloux. In seguito fu la volta dei socialisti. Adesso i nemici sono i comunisti. Se volete proprio che ve lo dica in un orecchio, stavolta non si avrebbe un così gran torto perchè la verità è che fra tanti nemici questi sono i più pericolosi di tutti, in quanto dietro loro c'è una forza reale per sorreggere i loro ideali. Ma questa forza è un popolo, e volete aprire le vostre ostilità contro tutto un popolo?

Se per voi è un pericolo che un partito abbia degli ideali e un programma storico e che abbia la forza per attuarlo giungendo al potere col consenso popolare, allora combattete questo partito; ma avrete combattuto la stessa sovranità popolare! (*Vivissimi applausi dalla sinistra*).

Dove si combatte il comunismo è in America, che sarebbe alla testa dei Paesi liberi. Non è vero che in America, dove ci sono 8 milioni di schiavi negri, ci sia libertà; in un Paese dove, come una volta i cattolici proscrivevano i protestanti ora si proscrivono i comunisti, il governo è affidato, senza intermediari, ai plutocrati e ai militari di professione. Ma ammettendo anche che questo sia un governo libero, perchè non dovete concedere la cosa contraria? Perchè dovete impedire ai comunisti di andare al potere? Perchè volete rendere impossibile ad un proletariato di essere convinto che nel comunismo vi sia qualche cosa di buono e di accettabile? E invece in America il semplice sospetto di essere comunista vale la perdita dell'ufficio, del decoro, della posizione sociale, del credito pubblico, della libertà individuale e talvolta della vita, come sta succedendo per i Rosenberg.

Questa è l'America; ed adotto pienamente l'opinione di un grande storico tedesco-svizzero, Jakob Burckhardt il quale ha enunciato due proposizioni che sottometto alla vostra attenzione: chiamasi barbaro un popolo che non ha precedenti storici; gli americani non hanno precedenti storici. (*Ilarità della sinistra*).

Adesso, un governo di questo popolo di primitivi deve venire a insegnarci il da fare, a dettare legge e vi ha detto di colpire i comunisti e di impedire ai comunisti di avere la maggioranza e il potere. No, tutto questo non va, offende il mio senso morale. Perciò ho parlato di legge ingiusta. Questa legge non la possiamo approvare; qualunque cosa si dica e si pretenda, non la posso accettare, perchè offende il mio senso morale. Non sono un comunista del partito, piuttosto un anarchico indipendente, di naturale inclinazione al comunismo, ma queste cose le debbo dire. Del resto chi è arrivato a 80 anni non aspira più a nulla e non teme la morte. La verità è che questa legge mi offende, e credete pure che anche questa semplice attestazione ha il suo valore. Altri la fanno come io la faccio.

Lo vorrei dire a lei, onorevole Scelba; tenga conto di cni le può dire che questa legge offende il proprio senso morale. Se fossi al suo posto, accorgendomi della estrema sincerità di chi le parla, proporrei al Governo di ritirare la legge perchè non si possono votare leggi che offendono la coscienza umana anche di una sola persona. Ma andate pure avanti: avete la maggioranza, avrete la supermaggioranza, creerete la dittatura del partito e la sua oligarchia. Per me la democrazia corre oggi in Italia i pericoli più gravi che mai abbia corso nella storia, e ci volevano dei governi che pretendono di essere democratici per arrivare a tanto.

La libertà italiana corre i massimi rischi: un passo più in là e cadremo tutti nell'abisso. Forse anche voi della maggioranza finirete con l'accorgervene e vi disporrete un dì contro il Governo, ma sarà troppo tardi.

Onorevole Scelba, non dimentichi: ricordi l'esempio di Mussolini, ricordi che...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non ho dimenticato gli articoli che lei ha scritto qualche anno fa sui comunisti. (*Approvazioni dal centro. Interruzioni dalla sinistra*). Non li ho dimenticati e li conservo anche a giustificazione di questa legge. Onorevole Labriola, lei cambia opinione continuamente.

LABRIOLA. Non c'è un mio qualsiasi scritto del quale non rivendichi l'intera responsabilità e confermi. La politica impone assai spesso mutamenti e variazioni, sempre onesti quando siano disinteressati. Oggi voi state perpetrando un delitto in primo luogo contro i comunisti, e sarebbe piccola cosa, ma sostanzialmente contro il Paese.

Lo espierete, ve lo dico io. (*Vivissimi prolungati applausi dalla sinistra. Moltissime congratulazioni. Proteste e rumori dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannaccone. Ne ha facoltà.

JANNACCONE. Signor Presidente, onorevoli senatori, dopo l'ammirevole oratoria dell'onorevole Labriola al quale rendo omaggio, sentirete ora una parola scarna, ma spero chiara e relativamente breve.

Con le discussioni sin qui fatte su questo disegno di legge nei due rami del Parlamento, con gli articoli profusi in giornali e riviste, con i discorsi pronunciati in comizi e congressi, si può ormai comporre un magnifico florilegio di sofismi.

Nessuno si adombri: uso la parola sofisma non già nel senso peggiorativo datole nel linguaggio corrente, ma nel suo senso originario. *Sófisma*, da *sofia* (sapienza) è il ragionamento dei sapientissimi, così acuto, così ingegnoso, così abile da riuscire a far parere non reale il reale e reale il non reale. L'arte sofistica, come c'insegna Platone, è un'arte complessa. È un'arte acquisitiva o procacciatrice somigliante, ad esempio, alla caccia od alla pesca; perchè, come il pescatore cerca di prendere i pesci con la lenza, l'amo e l'esca, così l'oratore sofista cerca di attirare a sè seguaci con la lusinga delle parole e l'astuzia dei ragionamenti. È arte agonistica, perchè, come il lottatore cerca di atterrare l'avversario con la forza dei muscoli e l'impeto dei movimenti, così l'oratore sofista cerca di annientare il contraddittore con la violenza della parola e la sottigliezza dell'argomentazione. Ma è, specialmente, arte scenica o mimetica; perchè, come il drammaturgo e l'attore sostituiscono casi immaginari ad avvenimenti reali e personaggi fittizi ad uomini vivi, così l'oratore sofista sostituisce apparenze e fantasmi alla realtà.

Nessuno può dubitare che tutto il discorrere che si è fatto intorno a questa legge abbia assunto queste tre forme ed abbia avuto questi tre fini: attirare uomini da una parte o dall'altra, sconfiggere avversari, e, soprattutto, mettere una finzione al posto di una semplice, evidentissima realtà. Quanto più ovvia ed elementare è la realtà, tanto più ingegnoso il sofisma per scalzarla e sostituirla con una finzione. E qui l'elementare realtà è che 295 non è uguale, e non può diventare uguale a 380; e che chi ha legittimamente avuto 295 non ha titolo, per questo solo fatto, di appropriarsi altre 85 unità, sottraendole a chi, con uguale legalità, ha ricevuto 294.

Di fronte ad una verità così ovvia, direi così banale, appare un sofisma — nel significato che ho dato alla parola — anche il principale argomento col quale le opposizioni di estrema sinistra e di estrema destra hanno combattuto e combattono questa legge: l'argo-

mento, cioè, che essa sia incostituzionale, perchè altera il principio della proporzionalità che sarebbe, a loro avviso, uno dei fondamenti ideali della Costituzione. Per quanto riguarda la formazione delle Camere, la Costituzione non è nè proporzionalistica nè antiproporzionalistica; e solo quando esse siano comunque formate, la Costituzione prescrive che nella composizione delle loro commissioni sia rispettata la proporzionalità fra i gruppi parlamentari (articoli 72 e 82). E se la legge elettorale tuttora vigente adottò per la Camera dei deputati il sistema proporzionale, ciò non fu per ossequio alla Costituzione — ossequio che non sarebbe stato mantenuto per l'elezione del Senato — e non esclude che un'altra legge possa adottare un'altro sistema affatto diverso, ad esempio l'uninominale. Per argomentare che il sistema proposto violi l'uguaglianza del voto sancita dall'articolo 48, bisogna sforzare il significato della parola « uguale », la quale in quel punto vuol dire che ciascun elettore ha un sol voto e di ugual peso di quello di ciascun altro, e cioè che non sono ammissibili, come in altri sistemi, voti plurimi, voti ponderati, voti aggiunti in ragione di speciali requisiti posseduti da qualche categoria di elettori.

Tutta la serie di ingegnosi ragionamenti che sono stati fatti per dimostrare la incostituzionalità della legge — sui quali non mi dilungo perchè li avete uditi più volte e ancora li udrete — si risolve quindi nel sostituire un'apparenza, una entità non reale ad una realtà. Ma bisogna riconoscere che questo sofisma dell'opposizione è un mezzo di lotta per combattere l'altro e maggiore sofisma, quello degli autori e difensori della legge, e cioè che il sistema proposto rispetti, interpreti e realizzi la volontà degli elettori. Il sistema proposto, onorevole relatore della maggioranza, non è politicamente immorale o, per meglio dire, politicamente scorretto, soltanto perchè con esso a ciascuno eletto non corrisponde un ugual numero di elettori: ciò può avvenire con qualsiasi sistema per ragioni topografiche e demografiche. Il sistema è scorretto perchè non rispetta, non interpreta e non realizza la volontà degli elettori; anzi ne altera arbitrariamente la manifestazione, commettendo una sopraffazione a danno di una parte ed una appropriazione indebita a vantaggio di un'altra.

Per brevità ridurrò a quattro i sofismi coi quali alla realtà della scorrettezza e dell'arbitrio politico si cerca di dare la parvenza della sottomissione alla volontà del corpo elettorale. Piuttosto che quattro sofismi distinti sono un solo sofisma in quattro forme diverse.

1. La prima forma, e la più generale, si trova in un discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio. La grande maggioranza del popolo italiano, egli disse, non vuole totalitarismi nè di destra nè di sinistra: dunque questa legge, che rafforza le posizioni di centro, attua la volontà del popolo italiano. Ragionamento, semplice, abile, apparentemente persuasivo ma tipicamente sofistico, in quanto appunto sostituisce un'apparenza alla realtà. Innanzi tutto, esso dà per dimostrato proprio quello che le elezioni, nel loro risultato genuino e non adulterato, dovranno, come speriamo, dimostrare. Ma se la grande maggioranza del popolo italiano non vuole andare nè troppo a destra nè troppo a sinistra, le elezioni daranno una schiacciante maggioranza all'onorevole De Gasperi ed ai partiti di centro, ed allora il premio di maggioranza diventa inoperante e la legge è inutile. Ma la realtà è che il premio di maggioranza opera con la massima efficacia proprio nel caso opposto, quando cioè il corpo elettorale non ha dato a nessuno una maggioranza notevole, ed il partito prevalente vuole artificiosamente farla diventare schiacciante, attribuendosi voti e seggi che il corpo elettorale non gli ha dati. La realtà vera, dunque, contrariamente all'apparenza creata dal sofisma, è che la legge non rispetta, non interpreta, e non realizza la volontà dell'elettorato, anzi la falsifica.

2. La seconda forma del sofisma è soltanto una attenuazione della prima.

La espose un membro della maggioranza della prima Commissione, credo l'onorevole Ranaldi, ma non ne son certo e d'altronde il nome dell'autore non importa. Disse quell'oratore: con l'apparentamento, i partiti di centro sono sicuri di avere il 60 per cento, e forse più, dei voti: quindi i seggi aggiunti dal premio di maggioranza saranno in numero piccolo piccolo, e non sposteranno la forza relativa della maggioranza e della opposizione. Se così è, è

inutile dar tanto peso alla così detta truffa od appropriazione indebita: il suo effetto sarà piccolo piccolo; un peccato veniale.

Questo discorso ricorda quella ragazza che, andata a confessarsi, disse di aver tempo addietro amoreggiato con un giovanotto. Poco male, disse il confessore; se è stata una relazione puramente sentimentale senza nulla di sensuale. È stato così, nevvero? Di la verità. La ragazza ammise che qualche volta era scappato un bacio ed una carezza. Ma, insistette il confessore, sarà stato soltanto un bacio in fronte, una carezza sui capelli, e niente più: dì la verità. La ragazza confessò che qualche bacio e qualche carezza erano discesi un poco più giù. Il confessore cominciò a preoccuparsi, fece domande più precise e più stringenti; e la ragazza senza dirlo apertamente, lasciò intendere che i rapporti erano divenuti intimi. Allora il confessore domandò a bruciapelo: con quali conseguenze? Oh!, disse la ragazza, nacque un bambino; ma era così piccolo, così piccolo, che credo di aver commesso soltanto un peccato veniale. Ecco il peccato veniale che, secondo l'onorevole Ranaldi, seguirà dal connubio della Democrazia cristiana coi partiti apparentati; ma la gravità del peccato non si misura da certe conseguenze, che possono anche mancare, ma dall'importanza della norma etica violata; e qui la norma violata è la intangibilità del risultato della consultazione elettorale, canone supremo di correttezza politica in un regime democratico e parlamentare.

3. Se la seconda forma del sofisma si presta ad una rappresentazione giocosa — e chiedo scusa se con quell'aneddoto ho per qualche istante turbato la severità di quest'Assemblea — la terza forma pretende invece di essere profondamente seria e scientifica. Quando il corpo elettorale, essa dice, ha con le sue votazioni attribuito ad un partito 295 seggi e 294 ad un altro, esso ha espresso la volontà che il Paese sia governato dal partito (o gruppo di partiti) al quale ha dato la maggioranza. Ed allora questo partito, investito di così alto compito, ha il diritto di poterlo adempiere tranquillamente ed efficacemente, e quindi anche di costituirsi una più solida maggioranza, senza la quale la sua opera di governo potrebbe cessare da un momento all'altro. Un sistema elettorale, dunque, che integra e rafforza la maggioranza già ottenuta da un partito, non fa che convalidare la volontà del corpo elettorale.

Il ragionamento sembra impeccabile, ma anch'esso sostituisce un'apparenza alla realtà, ed è perciò un sosfisma. La realtà è che, quando il corpo elettorale ha attribuito 295 voti ad un partito e 294 ad un altro, non ha pronunciato un solo giudizio, non ha fatto una sola manifestazione di volontà; ma ha espresso due giudizi, e due manifestazioni di volontà. Sta bene ch'esso vuol dare il governo al partito cui ha dato la maggioranza; ma sta pure ch'esso vuole una opposizione quasi altrettanto forte quanto il partito di governo, acciocchè il suo controllo sia continuo, vigile ed efficace e la sua opera possa sostituirsi a quella del Governo in carica quando questo fallisca. Poichè il corpo elettorale ha manifestato due volontà equipollenti, con qual diritto il partito di Governo sottrae all'opposizione una parte della sua forza numerica per aumentare la propria? Con quel solo diritto invocato dal leone della favola per appropriarsi le razioni degli altri animali: *quia nominor leo*. Perchè mi chiamo leone e sono il più forte, e voi dovete obbedirmi.

Così è — si ribatte: in un sistema maggioritario la volontà della maggioranza deve prevalere, e la minoranza deve sottomettersi. Ma che vuol dire questo sottomettersi? Vuol dire accettare la deliberazione della maggioranza nelle questioni che sono state da entrambe le parti congiuntamente trattate nella pienezza dei rispettivi diritti; ma non vuol dire che la minoranza debba accettare la lesione dei propri diritti. Ond'è che maggioranza e minoranza debbono essere quelle che il corpo elettorale ha genuinamente espresse dal suo seno, non quelle che la maggioranza stessa ha, con un atto di forza, fittiziamente sostituite. Ecco il sofisma: la sostituzione di un personaggio fittizio al personaggio reale.

Quando in uno scritto io espressi il mio dissenso dai dirigenti del Partito liberale soprattutto sul premio di maggioranza, uno di essi ebbe l'imprudenza di rispondere che, in fin dei conti, nei Paesi a sistema maggioritario, come l'Inghilterra, la maggioranza governa e la minoranza è di fatto soppressa. Non so come

una simile affermazione abbia potuto uscire dalla penna di un uomo colto e di un liberale. È risaputo che in Inghilterra l'opposizione parlamentare è una funzione costituzionale; che il capo dell'opposizione gode di un prestigio non inferiore a quello del capo del Governo; che una legge del 1937 sui « Ministri della corona » gli ha assegnato una indennità di duemila sterline all'anno per l'esercizio di questo suo *munus publicum*; che infine il più spiritoso ed il meno amato scrittore inglese disse una volta che in Inghilterra il capo del Governo ha col capo dell'opposizione rapporti più frequenti e più intimi che con la propria moglie.

Ma — si ribatte ancora — il Governo deve poter governare tranquillamente e disporre di una maggioranza abbastanza numerosa, altrimenti la sua opera sarebbe in continuo pericolo. La pretesa che il Governo debba essere tranquillo, e che i cittadini debbano, invece, vivere pericolosamente è propria dei regimi totalitari: quante volte l'abbiamo intesa in passato! In un regime democratico-liberale è l'opposto: ai cittadini dev'essere assicurata la tranquillità, ed il Governo deve vivere pericolosamente, nel senso che deve stare sempre all'erta per non essere scalzato da una opposizione che si propone di governar meglio che esso non faccia. Se il Governo si mette arbitrariamente al riparo di questa eventualità, diventa totalitario, parassitario, monopolistico ed irresponsabile. E perchè mai il Governo italiano dovrebbe, esso solo, godere di questa immunità? Il Governo laburista inglese ha fatto quel che ha fatto con una maggioranza di due o tre voti, che più volte lo ha obbligato a far trasportare in Parlamento qualche deputato ammalato, per non restare in minoranza. Eppure non è stato rovesciato dalla opposizione, ma dal corpo elettorale a legislatura compiuta. E l'attuale Governo conservatore dispone di una maggioranza di non più che una diecina di voti. Tutti sappiamo quanto siano labili le maggioranze nel Parlamento francese, ma già molti anni addietro un autorevolissimo scrittore politico inglese aveva osservato: « in nessun luogo i mutamenti di Ministero sono tanto frequenti quanto in Francia; in nessun luogo essi hanno così scarsa importanza ». In Germania la maggioranza è così poco sicura che ogni giorno Adenauer deve venire a qualche compromesso coi socialisti; in Belgio il Governo si regge su di un filo; perfino negli Stati Uniti il Partito repubblicano, uscito vittorioso nelle elezioni presidenziali, ha un sol voto di maggioranza al Senato e nove alla Camera dei rappresentanti. Dove sono le maggioranze stabili se non nei governi totalitari? Ma si pretende che creando con un procedimento, sia pure arbitrario, una maggioranza numerosa e compatta si può meglio interpretare e realizzare la volontà del corpo elettorale. Sentite quel che dice il Bryce, grande giurista inglese, storico e teorico delle democrazie, più volte ministro con Gladstone, con Roseberry ed altri capi liberali. « Se un gruppo compatto costituisce la maggioranza della Camera, esso è onnipotente; può far approvare tutti i suoi progetti e non ha necessità di difendere le proposte in discussione, fuorchè per salvare le apparenze. La Camera, avendo così cessato di deliberare, diventa una pura macchina di votazione, l'organo passivo di un invisibile dispotismo. Essa probabilmente cessa anche di esprimere la volontà nazionale. Infatti, la maggioranza di un partito di maggioranza non rappresenta necessariamente il pensiero della maggioranza dell'intera Camera. Supponete che la Camera si componga di 210 membri, 110 dei quali costituiscono il gruppo prevalente. Supponete che in questo gruppo 60 siano favorevoli ad un particolare provvedimento, e 50 dissenzienti: tuttavia quel provvedimento sarà approvato con una maggioranza di 110 contro 100, mentre l'opinione reale dei deputati è di 150 contrari e 60 favorevoli. E se interrogassimo direttamente gli elettori, il contrasto fra la vera volontà popolare e la decisione adottata dai suoi pretesi rappresentanti nell'Assemblea potrebbe diventare ancora più evidente. Malgrado ciò, con questo metodo di assoggettare l'intera Assemblea ad una magra maggioranza di una maggioranza, possono esser prese le più impensate e forse irrevocabili decisioni. Questo può sembrare un risultato deplorevole del Governo rappresentativo; pure è uno sviluppo logico e legittimo del principio della prevalenza del partito di maggioranza; e sembra non esservi in proposito nessun rimedio tranne quello di invocare sulle leggi il giudizio dell'in-

tero popolo col *referendum* » (Bryce, *Democrazie moderne,* vol. II, pp. 188-189).

Orbene, tutto questo che il Bryce dice di una maggioranza soverchiante, ma omogenea e legittima, a maggior ragione si verificherebbe con una maggioranza eterogenea, quale quella risultante dagli apparentamenti, ed arbitraria per effetto del premio. Molte volte liberali e socialdemocratici saranno in contrasto di opinioni coi democristiani, e democristiani di destra con quelli di sinistra; e se voteranno compatti, la maggioranza numerica o nominale, come potrebbe dirsi, non rispecchierà la maggioranza reale delle idee della Camera. E se in una questione grave non rispecchiasse nemmeno la maggioranza della volontà popolare, si dovrebbe far luogo al *referendum,* come il Bryce dice. Questa legge, dunque, o eccita e rinforza la necessità di un istituto non beneviso al Governo nè a molta parte della sua maggioranza, o conferisce a questa quel potere che il Bryce chiama « dispotismo latente ».

E vengo alla quarta forma del sofisma. Guardate, si dice, quanto questa legge sia rispettosa della volontà e libertà del corpo elettorale e dei diritti della opposizione. Se questa raccoglie il 50 per cento più uno dei voti, ad essa è attribuito il premio di maggioranza con le conseguenze politiche che ne derivano.

Questo è un terribile argomento, signori del Governo; perchè questo vuol dire, onorevole Scelba, onorevole De Gasperi, assente e presente, che voi giocate l'Italia a testa e croce coi comunisti o coi fascisti. A testa e croce. Perchè una delle due: o voi *a priori* ritenete che le vostre liste apparentate riporteranno il 60 per cento o più di voti, ed allora il premio di maggioranza è un inutile arbitrio; lesivo, come vi ho dimostrato, della genuina volontà del corpo elettorale, dei diritti e della funzione dell'opposizione e del meccanismo parlamentare. Oppure, voi credete ugualmente probabile che il 50 per cento dei voti più uno tocchi a voi od all'opposizione, ed allora, ripeto per la terza volta, la legge gioca l'Italia a testa e croce coi comunisti o coi fascisti, essendo questi i partiti che beneficieranno del premio di maggioranza, poichè tutti gli altri, per effetto dell'apparentamento, saranno travolti in una sorte comune.

Questo è tanto vero che un membro del Governo in un suo discorso o conferenza-stampa disse queste precise parole: « Quello che è più importante dal punto di vista psicologico e politico è di aver reso evidente all'elettore, attraverso il legame tra il raggiungimento del 50 e più per cento dei voti ed il premio di maggioranza, che il non raggiungimento della maggioranza assoluta pone al popolo italiano un problema di regime e di svolta nelle sue istituzioni: questo significato evidente della lotta è non ultimo pregio di chiarezza e di responsabilità ». Parole franche perchè scoprono il gioco, ma terribili per la posta che è in gioco. Voi prendete un individuo, lo conducete sull'orlo di un precipizio, gli puntate una pistola alla nuca, e poi gli dite: ora dammi tutto ciò che ti domando, altrimenti non ti resta che gettarti nel precipizio; indietro non puoi andare. Questa è la sorte che la legge riserba all'elettore italiano, mentre con un enorme sofisma si afferma che così se ne rispetta la volontà e la libertà.

Considerate, onorevoli senatori, che se in base ai risultati elettorali spettassero in ipotesi 295 seggi ai socialcomunisti o fascisti e 294 ai partiti di centro apparentati, questi ultimi costituirebbero per volontà del popolo una forte opposizione, che potrebbe tenere in iscacco l'avversario ed eventualmente ritogliergli il potere. Ebbene no, la legge falsifica i risultati del voto, tradisce la volontà popolare, annulla la possibilità di una opposizione efficiente e, regalando altri 85 seggi ai socialcomunisti od ai fascisti, consegna nelle loro mani il Paese. Questo è un fatto così grave che, ove si realizzasse, farebbe sorgere la presunzione di un delitto contro lo Stato; e certo sarebbe immensa la responsabilità politica, anche se non giuridica, di un tale contegno.

A me sembra vergognosa la condotta di un partito o di un gruppo di partiti che, avendo avuto per ipotesi, soltanto un voto di meno del partito dominante, fugga, abbandoni la lotta, consegni le armi all'altro partito, si eviri da sè medesimo, lasciando il Paese in balìa di quelli che esso considera i più pericolosi nemici. Tanto vergognosa sarebbe che in una parte dell'opinione pubblica, più colta, più pensosa di questi problemi e quindi più contraria a questa

legge, si va infiltrando la credenza che, quando quel fatto fosse sul punto di realizzarsi, una forza interna od anche esterna interverrebbe ad annullare le conseguenze della votazione elettorale. Io non voglio nemmeno lontanamente accogliere questa ipotesi, ma invito il Governo a considerare quanto sia grave e pericoloso questo atteggiamento della coscienza pubblica di fronte alla insipienza del disegno di legge.

Questo io cercai di far comprendere al Partito liberale, e possibilmente anche a qualche frazione di altri partiti di centro, quando, pronunciandomi contrario all'apparentamento, al premio di maggioranza ed alle troppo aperte e sollecite aspirazioni di partecipazione al Governo, scrissi che non conviene al Paese, ed è anzi sommamente pericoloso, che di fronte al Governo ed alla sua maggioranza vi sia soltanto una opposizione di estrema sinistra.

Come ha detto anche il mio collega onorevole Frassati, ciò che maggiormente bisogna desiderare nell'interesse del Paese è che si formi una opposizione costituzionale, alla quale potrebbero, con opportune intese e programmi, collaborare liberali, repubblicani e qualche parte dei social-democratici.

Onorevoli colleghi, dopo tutto quello che ho detto sarebbe superfluo aggiungere che non ho parlato a nome di nessun gruppo, ho parlato a mio nome soltanto come membro del Senato. Credo che quello che ho detto non sarà condiviso completamente nè dai colleghi dell'estrema, nè dal Governo, nè dalla maggioranza democristiana (la quale è indifferente perchè non può esprimere un'opinione propria), e nemmeno da alcuni dei colleghi di parte liberale perchè ormai virtualmente fanno anch'essi parte della maggioranza governativa. (*Commenti e interruzioni*).

LUCIFERO. Ma ci sono dei liberali che non sono d'accordo.

JANNACCONE. La mia è una *vox clamantis in deserto* almeno nelle Aule parlamentari, perchè al di fuori so di avere parecchi consensi.

Mi resta però una consolazione e permettetemi di ritornare per un momento a Platone dal quale avevo cominciato. Platone, dopo aver analizzato tante forme di sofismi e dopo aver tratteggiato tante figure di sofisti, con una certa compiacenza si riserba per ultima la figura del sofista che chiama ironico: vale a dire del ragionatore il quale non parla nè per accattivarsi seguaci, nè per abbattere avversari, nè per creare qualche nuova finzione; ma soltanto per il piacere ed il dovere di smontare le finzioni altrui e sostituire ad esse la pura e nuda realtà. (*Vivi applausi dalla sinistra e dalla estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione su questo disegno di legge è rimandato alla seduta pomeridiana.

Oggi seduta pubblica alle ore 16 con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,05).

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti